

Dall'autrice di
P.S. I LOVE YOU e
SCRIVIMI ANCORA



cecelia ahern

Romanzo



*Innamorarsi.
Istruzioni
per l'uso*

Rizzoli



Cecelia Ahern

Innamorarsi.
Istruzioni per l'uso

Traduzione di Linda Martini

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 Cecelia Abern
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07422-3

Titolo originale dell'opera:
HOW TO FALL IN LOVE

Prima edizione: gennaio 2015

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Innamorarsi. Istruzioni per l'uso

Per David, che mi ha insegnato come ci si innamora

Come far desistere un uomo

Un fulmine non colpisce mai due punti nello stesso momento, dicono.

Falso. O meglio: sì, c'è chi lo dice, ma chi lo dice sbaglia.

Una ricerca finanziata dalla NASA ha scoperto che i fulmini spesso scaricano a terra in due o più punti, e che le probabilità di essere colpiti sono del quarantacinque per cento più alte di quanto si creda. Ma lo stesso punto non può essere colpito da un fulmine più di una volta, giusto? Falso anche questo. Malgrado la probabilità di essere colpiti sia una su tremila, tra il 1942 e il 1977 il ranger Roy Cleveland Sullivan, una guardia forestale della Virginia, è stato centrato da ben sette fulmini in sette momenti diversi. Roy è sempre sopravvissuto, ma ha finito per uccidersi a settantun anni sparandosi un colpo in pancia a causa, pare, di un amore non corrisposto.

Ma anche tralasciando la metafora del fulmine, ciò che si vuol dire di solito è che un evento estremamente raro non capita mai due volte alla medesima persona.

Falso.

Roy, se ciò che si racconta sulla sua morte è vero, sapeva meglio di chiunque altro che una disgrazia tanto improbabile come il cuore spezzato sarebbe potuta accadergli di

nuovo. Il che mi porta al punto della mia storia: il primo dei due eventi estremamente rari che mi sono capitati.

Erano le undici di una gelida notte di dicembre a Dublino, e mi ritrovai dove non ero mai stata. Non è una metafora per indicare quale fosse il mio stato psicologico, anche se sarebbe appropriata: era davvero la prima volta che capitavo in quella zona. Tra i cantieri abbandonati del Southside soffiava un vento freddo che si insinuava nelle finestre rotte e faceva sbattere i teloni dei ponteggi, creando una sinistra melodia. Squarci neri al posto dei vetri, superfici grezze disseminate di minacciose buche e lastroni rivoltati, balconi e uscite ingombri di tubi, fasci di cavi che non finivano da nessuna parte: il teatro perfetto per una tragedia. Bastava quella vista, anche senza la temperatura sottozero, a farmi rabbrivire. Quelle case avrebbero dovuto ospitare famiglie immerse nel sonno, con le luci spente e le tende tirate, e invece l'intero complesso era senza vita, abbandonato dai proprietari che si erano trovati a vivere in bombe a orologeria: la lista delle misure antincendio era lunga quanto quella delle bugie dei costruttori, che non erano stati in grado di mantenere le promesse di case di lusso a prezzi stracciati.

Non avrei dovuto essere lì. Mi ero intrufolata in una proprietà privata, ma ero preoccupata per un altro motivo: quel posto era pericoloso, e sarebbe stato saggio girare sui tacchi e andarsene. Lo sapevo bene, eppure tirai dritto, mettendo a tacere il mio istinto. Entrai.

Quarantacinque minuti dopo ero di nuovo all'aria aperta, scossa dai brividi, ad aspettare la polizia come l'operatore del 999 mi aveva detto di fare. Vidi da lontano le luci dell'ambulanza, seguite a ruota da un'auto civetta. Ne balzò fuori il detective Maguire, mal rasato, i capelli in di-

sordine e l'aria provata; avrei presto imparato a conoscerlo come un uomo tormentato, un pupazzo a molla pronto a schizzare fuori dalla scatola da un momento all'altro.

Con quel look poteva passare per un cantante rock, ma la consapevolezza che invece fosse un detective di quarantasette anni in servizio smorzava del tutto l'effetto di quel suo fascino stropicciato e accresceva la mia preoccupazione per la situazione in cui mi ero cacciata. Dopo aver condotto la polizia all'appartamento di Simon, tornai fuori in attesa di esporre la mia versione dei fatti.

Raccontai a Maguire di Simon Conway, l'uomo di trentasei anni che avevo incontrato nell'edificio e che era stato fatto evacuare dalla proprietà insieme ad altre cinquanta famiglie per ragioni di sicurezza. Simon aveva parlato perlopiù di soldi, dello stress di dover pagare un mutuo per un appartamento in cui gli era proibito vivere, del Comune che aveva avviato un procedimento per sospendere le sovvenzioni al suo alloggio temporaneo, e del lavoro che aveva appena perso. Riferii al detective la nostra conversazione, senza essere perfettamente sicura delle parole precise che avevo usato, saltando da ciò che pensavo di aver detto a ciò che mi pareva che avrei dovuto dirgli.

Il fatto è che, quando ero arrivata davanti a Simon Conway, lui aveva in mano una pistola. Penso di essere rimasta più spiazzata io nell'imbattermi in lui che lui nel vedermi comparire all'improvviso nella sua casa deserta. Sembrò dare per scontato che mi avesse mandato la polizia per parlargli, e mi guardai bene dal rivelargli che non era così. Volevo fargli credere che avevo un esercito di persone nella stanza accanto: lui stringeva quell'arma nera e parlando la agitava in aria, e io resistevo a stento all'impulso di tuffarmi oltre la soglia e fuggire da lì. Avevo

cercato di calmarlo per fargliela posare, mentre sentivo il panico crescermi nel petto. Avevamo parlato delle sue figlie, e avevo fatto del mio meglio per mostrargli la luce in fondo al tunnel; ero persino riuscita a convincerlo a posare la pistola sul bancone della cucina in modo che potessi chiamare la polizia, cosa che avevo fatto. Appena riagganciato, però, era successo qualcosa. Le mie parole, per quanto innocue – e che, ora lo so, non avrei mai dovuto pronunciare – avevano fatto scattare qualcosa.

Simon mi fissava, ma non mi vedeva più. Il suo viso era cambiato. Sentii in testa un campanello d'allarme, ma prima che potessi dire o fare qualunque cosa aveva ripreso la pistola e se l'era puntata alla tempia. Poi avevo sentito uno sparo.

Come lasciare il proprio marito (senza ferirlo)

A volte, quando vedi o ti capita di vivere qualcosa di davvero reale, ti viene voglia di smettere di fingere. Ti fa sentire un idiota, un imbrogliatore. Ti spinge ad allontanarti da tutto ciò che è falso, che sia innocuo o no: per esempio, il tuo matrimonio. È quello che è successo a me.

Quando ci si scopre invidiosi dei matrimoni che finiscono bisogna ammettere che il proprio ha problemi seri. Negli ultimi mesi mi sentivo così, come se sapessi qualcosa senza ancora saperlo davvero; e nel momento in cui il mio matrimonio finì mi resi conto di aver sempre sentito che c'era qualcosa che non andava. Finché era durato, a tratti ero stata felice e, nel complesso, speranzosa. Ma per quanto il pensiero positivo possa essere un ottimo carburante, le illusioni da sole non bastano a tenere in piedi un'unione. E quello che era successo – «l'esperienza Simon Conway», come avevo iniziato a chiamarla – mi aveva aiutata ad aprire gli occhi. Avevo assistito a una delle situazioni più reali di tutta la mia vita, e questo mi aveva spinto a voler smettere di fingere, a voler essere reale e a impegnarmi perché nella mia vita tutto fosse vero e onesto.

Mia sorella Brenda era convinta che la mia decisione